

L'Atipico

N.112 - ANNO XXI - OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE 2025
PRODOTTO ATIPICO LOCALE

Copertina di Roberta Fucci

Ubuntu

Rivista culturale trimestrale gratuita fondata nel 2004 - pubblicazione dell'associazione "Il Carro"

SOMMARIO #112

Overture / Charlie Del Buono - 3	
Ubuntu	
Ubuntu - L'unica salvezza... / Annibale Ferrini - 4	
Ubuntu Folk / Massimiliano Barulli - 8	
Anche quando fa male / Martina Pucci - 10	
La futura umanità / Jacopo Mechelli - 11	
Un'umanità che esiste solo insieme / Deborah Brozzi - 12	
Un pulmino tutto matto / Verdiana Benedetti - 13	
L'ossigeno che diventò oro (pt.4) / Mattia Pucci - 14	
Paolo, Don Paolo / Roberto Politi - 15	
Con pietre e bastoni / Franco Fantozzi - 16	
Un'incidente fortunato / Marinella Aquaro - 20	

Ricerca e territorio

Luci sul Trasimeno 2025 / Matteo Sordi - 26

Effetti collaterali

Drunk (pt.1) / Pino Ficili - 28

Storia di una cavallina / Nunzio Dell'Annunziata - 30

L'impermeabile di Bogart

Ciao Fausto - 32

La casa di carta

/ Maria Chiara De Baptis

In famiglia tutto bene - 34

Pestoni e Carezze

/ Charlie Del Buono

Waiting for meteorite - 35

Il prossimo numero avrà come titolo:

Origine

Se vuoi partecipare contatta la redazione entro il 16 febbraio all'indirizzo
redazione@atipico-online.it

L'**Atipico**

Periodico culturale trimestrale dell'associazione Il Carro di Annibale

Registrazione del tribunale di Perugia 34/2004 del 06/10/2004

Direttore Responsabile Luigina Miccio

Redazione:

Charlie Del Buono, Romina Faralli

In questo numero:

Franco Fantozzi, Massimiliano Barulli, Ferrini Annibale,
Mattia Pucci, Martina Pucci, Jacopo Mechelli, Roberto Politi,
Matteo Sordi, Nunzio Dell'Annunziata,
Marinella Aquaro, Pino Ficili, Verdiana Benedetti,
Debora Brozzi, Maria Chiara De Baptis.

Impaginazione:

Charlie Del Buono, Strike

Hanno collaborato:

Marco Mugnai, Stefania Bruni, Marta Sordi,
Gianluca Cirotti

Foto: Charlie Del Buono, Massimiliano Cittadini,
Andrea Capponi

Copertina: Roberta Fucci.

Stampato in proprio

Per contattare la Redazione:

redazione@atipico-online.it

piazza della Stazione 1 - 06061 Castiglione del Lago (PG)

sito internet: www.atipico-online.it

facebook: www.facebook.com/atipicocastiglionedellago - instagram: www.instagram.com/atipicoonline

Overture

Charlie Del Buono

Atipici lettori con Ubuntu termina il nostro giro del mondo fatto con le parole, quelle che, seppur esotiche, nascondono significati comprensibili ad ogni latitudine, sempre che ci siano orecchie disposte ad ascoltare.

La parola che ci accompagna fra le pagine di questo numero di chiusura dell'anno viene dall'africa subsahariana e potremmo liberamente tradurla con un concetto semplice nella terminologia ma, al contempo, teribilmente difficile da mettere in pratica nelle nostre frenetiche vite occidentali: la comunità è più importante del singolo essere.

Curiosando fra le pagine potrete scoprire come Ubuntu potrebbe essere l'arma per difenderci dall'invasiva tecnologia che dilaga nelle nostre vite e che, alla lunga, sta tentando (in alcuni casi riuscendoci) di modificare le nostre relazioni con le persone che ci circondano, potrete fare un virtuale giro d'Italia musicale e scoprire come una nostrana chiave dell'essere Ubuntu è racchiusa nelle nostre musiche popolari, nel folk che racconta, con ritmi e linguaggi sempre diversi, ogni angolo del nostro paese.

Tanti sono gli spunti di riflessione offerti ma su tutti spicca una domanda oggi più che mai importante: come si fa a restare umani vedendo tutto quel che di poco edificante ci circonda? Quale può essere la chiave di lettura per decifrare lo status quo e cercare di uscire indenni da tempi realmente grami? Scopritelo con noi, leggendo le riflessioni che abbiamo condiviso, immergendovi nelle nostre storie, alcune di fantasia, alcune reali ed alcune che, seppur di fantasia, potrebbero ahinoi divenire realtà.

In chiusura, salutando questo 2025 che per noi si è aperto lo scorso gennaio con **La Pasta e Ceci di Cappanelle** e che si chiuderà il prossimo 21 dicembre con **Gli Auguri Sospesi: lettere scritte e mai Spedite** (su questo numero a pagina 33 e nei nostri canali social troverete tutti i dettagli dell'iniziativa), volevamo salutare una fedele penna atipica, che per oltre un decennio ci ha raccontato il mondo del cinema in modo originale e spumeggiante, e che ci ha lasciato un paio di mesi fa: Ciao Fausto, fa buon viaggio, noi quaggiù continueremo a vedere film, pur non potendo più contare sulle tue sagge dritte, onorandoti ricorrendo "alla liquida giustizia" ogni qual volta ci imbatteremo in qualche fetenzia di celluloido.

Ubuntu. L'unica salvezza dall'ingerenza inarrestabile della tecnologia nelle nostre vite e nelle nostre menti

Annibale Ferrini

La vita umana è intessuta di relazioni con altre persone, con luoghi, con il lavoro e i rituali, e con gli spazi pubblici che plasmano la nostra vita comune. Negli ultimi decenni i sempre più totalizzanti strumenti tecnologici non solo hanno ampliato le nostre capacità, ma hanno anche cambiato i termini di queste relazioni. Man mano che le macchine diventano i mediatori primari dell'attenzione, delle decisioni e degli scambi sociali, qualcosa di fragile ed essenziale viene eroso: l'interconnessione percepita tra gli individui e il mondo sociale e fisico che li circonda. Questa erosione non è solo sentimentale; rimodella la cognizione, corrode la sensibilità civica e contribuisce al peggioramento della salute mentale in modi che stiamo solo iniziando a comprendere appieno.

Due dinamiche collegate spiegano come la vita digitale produca un'attenuazione sociale e cognitiva. In primo luogo, l'attenzione viene esternalizzata: i sistemi algoritmici catturano e monetizzano l'attenzione, frammentando l'impegno costante con le persone, i testi e i luoghi. In secondo luogo, l'interazione sociale viene compressa in segnali intercambiabili – like, brevi messaggi, feed curati – che mancano della densità, dell'ambiguità e del riconoscimento reciproco degli incontri presenziali. Insieme, queste dinamiche riducono le opportunità di apprendimento informale, di empatia presenziale e di pratiche lente che costruiscono il giudizio.

Questo cambiamento produce conseguenze per quella che potremmo chiamare intelligenza pratica: la capacità di attenzione profonda, il recupero della memoria, il giudizio sociale e la risoluzione di problemi complessi. Quando l'attenzione è ripetutamente frammentata e la pratica delle abilità sociali si assottiglia, le pratiche neurali e sociali che sostengono il pensiero riflessivo e il ragionamento empatico si atrofizzano. Ne seguono effetti sulla salute mentale: solitudine, ansia, sintomi depressivi e un maggiore senso di vuoto esistenziale diventano più frequenti laddove le infrastrutture sociali sono sostituite da surrogati digitali superficiali.

Ubuntu è una tradizione filosofica africana la cui espressione fondamentale è spesso riassunta come "Io sono perché noi siamo". Il termine sottolinea una visione della personalità fondata sulla relazionalità: gli individui sono formati dalle loro comunità e dai loro ambienti e ne sono responsabili, non sono unità atomiche isolate. Ubuntu definisce una grammatica morale in cui la compassione, il riconoscimento reciproco e la responsabilità condivisa sono fondamentali per la prosperità umana.

La ricerca e la pratica contemporanee hanno riportato in auge Ubuntu come base per decolonizzare la teoria sociale, rimodellare il lavoro sociale, la governance e l'etica e fornire alternative ai modelli strettamente individualistici. L'insistenza di Ubuntu sulla centralità morale dell'interconnessione si scontra direttamente con le tendenze atomizzanti delle moderne società tecnologiche e offre risorse concettuali per ripristinare le capacità sociali e cognitive che le tecnologie attuali erodono.

Diverse critiche moderne e classiche alla tecnologia chiariscono perché una filosofia come Ubuntu sia importante oggi. Per esempio, in merito al ragionamento strumentale e l'inquadramento. Il filosofo tedesco Martin Heidegger, che ha attraversato la prima metà del ventesimo secolo, ha descritto come i modi di pensare tecnologici trasformino gli esseri in risorse da ottimizzare, restringendo così il nostro senso del valore e riducendo gli spazi per il significato e il riconoscimento reciproco. Quando la vita sociale viene interpretata attraverso categorie strumentali, la riflessione

e la cura condivisa diminuiscono.

Così pure il filosofo tedesco Herbert Marcuse, della stessa epoca di Heidegger, avvertì che le società tecnologicamente avanzate producono forme di desiderio e distrazione che smorzano il pensiero critico e l'immaginazione politica, generando una coscienza appiattita e "unidimensionale".

Laddove tali critiche diagnosticano un restringimento degli orizzonti morali e cognitivi, Ubuntu offre un'alternativa normativa positiva: la personalità e l'intelligenza sono conquiste sociali, sostenute da pratiche incarnate di cura, rituali e riconoscimento reciproco. L'implicazione è che le tecnologie che recidono o sminuiscono tali pratiche non solo danneggiano la salute mentale, ma riducono anche le condizioni sociali che rendono possibile il pensiero collettivo.

PERCHÉ QUESTO CI RENDE MENO INTELLIGENTI

"Più stupidi" qui indica un'erosione delle capacità cognitive che dipendono da pratiche lente, sociali e incarnate piuttosto che dal semplice accesso alle informazioni grezze. Mi permetto di raccomandarvi un'inchiesta molto interessante pubblicata il 17 Novembre 2025 dal New York Magazine "Una teoria sulla stupidità: perché i punteggi QI stanno improvvisamente calando?"

La lettura approfondita, la conversazione prolungata e l'osservazione attenta coltivano il ragionamento e l'empatia. L'attenzione frammentata indebolisce queste capacità; senza un impegno costante perdiamo la capacità di seguire argomenti complessi e di esercitare un giudizio riflessivo.

I dispositivi di ricerca e il richiamo istantaneo sono potenti, ma quando il recupero della memoria viene esternalizzato per impostazione predefinita, le reti associative che consentono la creatività e la risoluzione dei problemi vengono sottovalutate.

L'intelligenza interpersonale si apprende in contesti di ambiguità, disaccordo e presenza incarnata. Se le interazioni digitali sostituiscono gli incontri di persona, perdiamo lo spazio di prova per l'empatia, la negoziazione e il giudizio civico.

La curatela algoritmica, ovvero una autorialità distribuita, basata sull'interattività, che si discosta dalla continuità storica, la ricerca accademica e la coerenza strutturale, può isolare le persone in nicchie informative più ristrette, riducendo l'esposizione a prospettive diverse e indebolendo le capacità di valutare fatti controversi.

L'approccio Ubuntu ridefinisce l'intelligenza: non è solo una dotazione cognitiva individuale, ma un risultato relazionale, sostenuto da pratiche che coltivano la comprensione condivisa, la cura reciproca e la risoluzione collettiva dei problemi.

CONSEGUENZE SULLA SALUTE MENTALE

Le conseguenze dell'isolamento tecnologico sulla salute mentale sono molteplici. Le piattaforme digitali possono fornire e forniscono effettivamente connessione, informazioni e accesso terapeutico. Tuttavia, quando la vita digitale sostituisce anziché aumentare le infrastrutture sociali significative e le routine consolidate, l'effetto netto può essere una diminuzione del senso di appartenenza e un aumento del disagio psicologico. La solitudine e l'ansia sono correlate a un consumo digitale passivo e intensificato; l'assenza di pratiche comunitarie coerenti e affidabili esacerba queste tendenze. L'approccio Ubuntu indica un rimedio incentrato sulla responsabilità reciproca e sul sostegno comunitario come base per la resilienza psicologica.

Il ripristino degli ecosistemi sociali e cognitivi minati dall'isolamento causato dalle macchine richiede interventi a livello personale, progettuale, istituzionale e politico. Un approccio Ubuntu fornisce sia un orientamento etico che norme pratiche che guidano questi interventi: reciprocità, responsabilità condivisa e primato del benessere comunitario sull'efficienza isolata.

PRATICHE PERSONALI E COMUNITARIE BASATE SULL'UBUNTU

Dinamiche basate sull'approccio Ubuntu permettono di coltivare rituali quotidiani e settimanali che creano attenzio-

ne reciproca: pasti comunitari, visite di controllo nel vicinato, circoli di narrazione e assemblee civiche locali. Questi rituali riorganizzano l'attenzione verso gli altri e ripristinano la pratica dell'ascolto e del riconoscimento reciproco.

L'approccio Ubuntu insiste sul fatto che la formazione delle abilità e della morale avviene nelle relazioni; programmi intenzionali che accoppiano le generazioni ricostruiscono le capacità intersoggettive, incoraggiando per esempio l'artigianato, il tutoraggio e i progetti di gruppo che trasmettono conoscenze tacite e abilità sociali.

Altri esempi possono includere l'adozione di "sabati digitali" e norme comunitarie condivise che limitino il consumo passivo e diano priorità a usi online mirati e di reciproco sostegno, organizzando mutuo aiuto locale, volontariato coordinato e deliberazione civica.

Sarebbero necessari allo stesso tempo cambiamenti nel design e nell'industria del digitale. Si dovrebbero riprogettare le interfacce per privilegiare lo scambio deliberativo e duraturo rispetto al coinvolgimento effimero. Le caratteristiche che incoraggiano conversazioni responsabili, la formazione di gruppi locali e una raggiungibilità lenta sono in linea con l'enfasi di Ubuntu sulla formazione di relazioni durature. Così pure creare incentivi economici per le piattaforme al fine di ottimizzare gli indicatori di benessere sociale (reciprocità, coesione della comunità e risultati della tecnologia sulla salute mentale) piuttosto che metriche puramente legate al coinvolgimento. Ciò ridefinirebbe il successo in termini comunitari.

Da parte delle istituzioni pubbliche sarebbe essenziale finanziare biblioteche, centri comunitari, parchi e programmi culturali che fungono da luoghi predefiniti per la pratica relazionale. Tali investimenti controbilancerebbero gli spazi digitali privatizzati e creerebbero laboratori viventi per la personalità basata su Ubuntu. I programmi scolastici dovrebbero essere rivisti per insegnare la gestione dell'attenzione, l'alfabetizzazione mediatica e la deliberazione collaborativa. Le scuole dovrebbero modellare l'Ubuntu incorporando progetti cooperativi, pratiche di giustizia riparativa e servizio alla comunità come modalità fondamentali di apprendimento.

Gli algoritmi andrebbero regolamentati per garantire la trasparenza e presentare valutazioni d'impatto sulla connessione sociale e sulla salute mentale, affinché le piattaforme segnalino e mitighino i danni che minano la reciprocità sociale e la capacità civica. Si dovrebbero progettare sistemi di IA che aumentino le relazioni umane - facilitando il coordinamento, riducendo gli attriti amministrativi e rendendo il lavoro di assistenza più visibile e condivisibile - piuttosto che sostituire la presenza umana. Costruire piattaforme civiche interoperabili che consentano la condivisione di notizie locali, il coordinamento tra vicini e la governance cooperativa. Questi strumenti dovrebbero essere orientati all'interesse pubblico e sostenere pratiche di responsabilità reciproca simili a quelle dell'approccio Ubuntu.

UBUNTU COME ORIENTAMENTO PRATICO PER LA RINASCITA INTELLETTUALE

L'Ubuntu impone una rivalutazione di ciò che conta come intelligenza e prosperità. Se la cognizione è in parte sociale, allora ripristinare l'ecologia relazionale significa anche ripristinare la capacità intellettuale. Le pratiche che creano riconoscimento reciproco, responsabilità condivisa e apprendimento incarnato reintroducono i ritmi lenti necessari alla riflessione, alla creatività e al giudizio civico. Recenti discussioni nel campo del lavoro sociale e dell'etica sottolineano come Ubuntu possa essere reso operativo per decolonizzare le pratiche professionali e ricostruire i supporti incentrati sulla comunità, rendendolo uno strumento pratico per il cambiamento politico e istituzionale.

Le macchine hanno sempre rimodellato la vita umana. La trasformazione attuale è particolare perché media l'attenzione e la socialità su larga scala. Senza una ricalibrazione intenzionale, la conseguenza sarà non solo una maggiore solitudine, ma anche l'erosione delle capacità cognitive e morali che dipendono da pratiche relazionali sostenute. Ubuntu - l'idea che "io sono perché noi siamo" - offre sia una critica che un'alternativa costruttiva. Insiste sul fatto che la personalità, l'intelligenza e la salute mentale sono conquiste comuni e fornisce una base etica per riprogettare la tecnologia, la politica e la pratica quotidiana.

Scegliere percorsi ispirati a Ubuntu significa progettare tecnologie che rispettino l'attenzione, investire in luoghi pubblici che coltivino la vita condivisa e rimodellare le istituzioni in modo che la reciprocità e la cura reciproca tornino ad essere le condizioni in cui la nostra mente e la nostra società possono prosperare.



Sant'Angelo (VT) - Foto di Massimiliano Cittadini

Ubuntu folk: Quando il "noi" si fa tradizione

Massimiliano Barulli

Vallo a dire ai pugliesi durante una taranta, ai sardi mentre cantano o ai toscani mentre declamano in ottava rima che, in qualche modo, stanno mettendo in atto il concetto di Ubuntu, come minimo ti mandano a c@###e nel loro dialetto, anche giustamente. Che poi il termine significhi: "io sono perché noi siamo" è pura retorica.

Lasciando fare gli attori sopra citati, e concentrandoci un attimo su cosa ci sta dietro, troviamo un principio etico sì, ma anche una lente per leggere il mondo: l'identità dell'individuo nasce e cresce nella comunità. Se osserviamo da vicino le tradizioni musicali italiane, scopriamo che molte di esse incarnano questa filosofia in modo spontaneo, naturale. In particolare, alcune aree del Paese — il Salento, la Sardegna, le Alpi — custodiscono pratiche musicali in cui il suono non esiste senza il gruppo e la voce non ha senso senza le altre voci.

Partiamo dal tacco, dalla Puglia

IL TARANTISMO: LA CURA CHE NASCE DAL GRUPPO

Il tarantismo è probabilmente il fenomeno musicale italiano che più esprime il principio di Ubuntu: la musica non è semplice accompagnamento estetico, ma si fa terapia comunitaria. Una donna colpita dalla "tarantata" non viene lasciata sola: musicisti, parenti, vicini e talvolta l'intero paese formano un cerchio di sostegno che trasforma la sofferenza individuale in una catarsi condivisa.

Ernesto De Martino (se vi stuzzica il tema lui è il Messia), ricorda che "con la musica si inaugura il rito terapeutico vero e proprio". Il rito prende vita quando il gruppo di musicanti (spesso autodidatti, provenienti da mestieri umili come barbieri, contadini, operai) inizia a suonare tamburello, violino e fisarmonica per ore, modulando ritmo e intensità secondo i segnali della paziente. La danza, come la musica, non è mai un gesto solitario, è un processo relazionale in cui la comunità intera "tiene" la persona fino alla liberazione finale.

La selezione dei colori portati e dei suoni che il tarantato predilige avviene insieme, attraverso l'osservazione collettiva e la cura diventa, letteralmente, un atto comunitario.

Partendo dal porto di Taranto cambiamo mare, superiamo lo Ionio, passiamo sotto il Ponte dello stretto di Messina ("Una grande opera di importanza storica che questa nazione salverà. E per la grande opera tutti i sudditi in città grideranno "viva Sua Maestà". Una grande opera, macchina economica che i massoni rifocillerà. È la grande opera, stupido chi sciopera, quante bastonate prenderà" andate da soli a trovare la citazione) e tocchiamo un'altra regione di straordinaria bellezza e cultura, la Sardegna.

IL CANTO A TENORE, LA VOCE DEL "NOI"

Se esiste un luogo in Italia dove l'idea di Ubuntu sembra farsi suono, è la Sardegna con il suo particolare canto a tenore. Questo canto polivocale richiede la presenza di quattro voci: oche (solista), mesu 'oche, contra e bassu . Nessuna di queste ha senso da sola: solo insieme generano quel timbro arcaico e ipnotico che sembra nascere dalle viscere della terra.

Il canto a tenore è una pratica profondamente comunitaria. Nasce nei paesi della Barbagia, nelle cantine, nei bar, nelle feste patronali. È un momento di ritrovo: "non è solo il desiderio di cantare che crea il gruppo, ma la voglia di ritrovarsi, di discutere, di stare insieme... di socializzare". L'individuo entra nel cerchio del canto per diventare parte integrante di un respiro più grande.

Il tenore non è spettacolo, ma ecosistema vocale: ogni voce sostiene e verrà sostenuta, proprio come nell'Ubuntu africano. Non a caso è uno degli aspetti musicali sardi più studiato dal punto di vista antropologico ed etnomusicologico. Dal mare alla montagna (l'opposto ordine delle mie ferie estive) e ci troviamo nei monti del Trentino con i

CORI ALPINI E ARMONIE MONTANE

Nel Nord Italia il senso di comunità trova espressione potente nelle tradizioni corali del Trentino. I cori di montagna — dal celebre Coro della SAT alle decine di cori di valle e di paese — rappresentano una delle forme più solide di partecipazione musicale collettiva.

A differenza delle polifonie mediterranee, qui l'identità si costruisce attraverso la compattezza del suono, la precisione

dell'unisono, la disciplina del gruppo e l'uguaglianza circolare dei coristi.

I cori alpini sono luoghi di memoria e di relazione: raccontano storie di transumanze, guerra, lavoro e solidarietà, ma soprattutto insegnano che la voce del singolo non può prevalere sul coro. La logica è chiara: io canto solo se tu canti con me. Ma c'è meno fantasia degli altri mondi che abbiamo visto prima.

Nelle prove e nelle esibizioni, spesso i coristi si dispongono in cerchio — simbolo fisico dell'orizzontalità — e la musica diventa una forma di coesione civile, capace di unire generazioni e paesi diversi della stessa valle. A proposito di valli, spostandoci più a est ci troviamo in triveneto, con le

POLIFONIE POPOLARI E DANZE COMUNITARIE

Il Triveneto custodisce un patrimonio sonoro che si fonda sulla relazione: i canti corali friulani, le polifonie venete e le danze popolari delle aree alpine e pedemontane. I cori friulani a più voci sono una tradizione identitaria forte, soprattutto nelle zone montane. Qui ogni brano richiede cooperazione, ascolto reciproco, capacità di "sentire" la voce dell'altro come parte della propria. Nel Veneto rurale, la musica nasceva nelle stalle durante il filò, la veglia comunitaria serale. Gli stornelli veneti (stornelà) funzionano quasi come un dialogo: si canta per rispondere, per chiamare, per ironizzare. È una pratica musicale che non esiste senza l'altro. Un po' come l'ottava rima toscana. Lasciando per un attimo da parte la musica, in tutto il Triveneto le antiche danze collettive — scalini, contradance, balli in cerchio, danze per far "girare" la comunità — mostrano come la musica qui sia soprattutto motore di socialità, prima che arte in sé, avvicinando l'idea sia a quella della taranta, sebbene per un'altra occasione, senz'altro meno "angosciante", sia a quella dell'ottava rima in Toscana, dove

LA COMUNITÀ NASCE DALLA PAROLA CANTATA

Nel cuore della Toscana, soprattutto nel Mugello, in Maremma e nelle colline fiorentine e senesi, vivacchia una delle tradizioni poetico-musicali più collettive d'Italia: l'Ottava Rima improvvisata, ossia un canto-poesia a braccio in cui gli improvvisatori costruiscono versi in endecasillabi seguendo la rigida struttura metrica dell'ottava dialogando tra loro su temi scherzosi o seri, contrapponendosi a mo' di battaglia (es. astemi contro ebbri, giovani contro meno giovani), ma la forza della performance non è nella bravura individuale: è nel cerchio della comunità che suggerisce temi, incalza, commenta, ride, sostiene, dove l'energia del pubblico orienta il poeta, lo guida e talvolta lo sfida.

L'Ottava Rima è dunque una pratica di creazione collettiva: l'improvvisatore non "esegue" per il pubblico, bensì "co-crea" con esso. La poesia nasce nel legame, non nella solitudine; la voce individuale esiste solo perché immersa in un tessuto sociale che la ascolta e la completa.

Dalla Puglia al Trentino, dalla Sardegna al Friuli, con in mezzo la Toscana, la musica tradizionale italiana ci racconta una verità: in molte delle pratiche musicali "tradizionali" non esiste voce senza coro, non esiste danza senza comunità. Sono sistemi di coesione, riti civili, luoghi dove l'individuo si scopre parte di qualcosa di più grande. la Relazione tra collettività e musica, che trascende il suono in sé, i nostri nonni la chiamavano taranta, canto a tenore, briscola e tressette, oggi qualcuno potrebbe trovarla scritta come Ubuntu, ma io eviterei di andarglielo a dire.



Ascolto consigliato durante la lettura.

Anche quando fa male

Martina Pucci

Succede spesso quando accendo la televisione. Non è un'azione che faccio spesso perché da quando esistono le piattaforme la televisione da intrattenimento per me ha perso il suo valore. E quando mi trovo a premere quel tasto rosso improvvisamente mi ritrovo catapultata in una terribile realtà, che poi è la nostra realtà (o la LORO realtà?).

Con la vita da turnista, quando mi ritrovo ad accendere la televisione ci sono quasi sempre i telegiornali. Mi bastano pochi minuti e le parole del telegiornale iniziano a colpire come sassi lanciati contro un vetro troppo sottile: un uomo che uccide "per amore" (un altro, che novità), una guerra che brucia volti che non conosco, una madre che non regge il peso della propria vita e spezza anche quella del figlio o della figlia.

Ogni volta mi si chiude qualcosa dentro. Mi scopro a pensare: "Non sono come noi. Sono mostri."

È un pensiero rapido, quasi spontaneo. E per un attimo, lo confesso, smetto di credere nell'umanità. Come se quel filo che lega me e le altre persone, in cui io credo molto, si spezzasse.

Poi però mi torna in mente una parola che ho incontrato anni fa, durante uno spettacolo: ubuntu.

Una parola africana, antica, che significa più o meno "solidarietà", ma in realtà è molto di più. È un modo di guardare il mondo: "Io sono perché noi siamo." Sembra semplice, ma a volte richiede un coraggio enorme. È facile pensare "Io sono finché e perché l'altro è gentile, amorevole", ma quando dall'altra parte troviamo violenza, odio e tristezza, beh, la questione si complica.

Perché? Come si fa a essere solidali con chi ci spaventa? Con chi sbaglia così profondamente da farci dubitare che abbia ancora un cuore? Eppure ubuntu dice proprio questo: nessuno perde la propria umanità, nemmeno quando la calpesta. Ed è questo il punto che più mi ferisce e mi salva allo stesso tempo.

Allora mi fermo e cerco di respirare. Mi obbligo, quasi come un esercizio, a immaginare la storia dietro a quei volti che vedo solo per pochi secondi. Le ferite che non conosco. I traumi, le solitudini, i silenzi che hanno scavato dentro quelle persone fino a farle esplodere. Non per giustificarle, ma per ricordarmi che il male non nasce dal nulla, e che anche chi lo compie rimane, comunque, un essere umano.

E forse è proprio in questo sforzo che sta l'essenza dell'ubuntu: nel non smettere di vedere l'altro come parte di noi, anche quando tutto ci direbbe il contrario.

Nel restare umani quando l'umanità vacilla.

Non so se ci riuscirò sempre. A volte il pregiudizio sarà più forte. Ma ogni notizia terribile, ogni storia che mi fa stringere i denti, diventa anche un'occasione per ricordarmi che siamo tutti legati dallo stesso filo fragile.

E che, in fondo, io sono perché noi siamo. Anche quando fa male. Anche quando non capiamo.

E quando quel filo che mi lega alle altre persone si spezza, dopo ogni tragica notizia, io mi rimetto lì, a farci un bel nodo e ricominciare. Forse questo per me è l'ubuntu.



La futura umanità

Jacopo Mechelli

Per lavoro ho dovuto analizzare alcuni dati demografici locali. L'ISTAT prevede degli scenari mediani fino al 2050, cui applicando i dovuti correttivi, emerge che nella nostra area geografica ci saranno il 40% in più di ultraottantenni e il 25% in meno di bambini. Gli adulti in età fertile – in particolare le donne in età fertile, diminuiranno del 20% innescando quindi un processo di declino demografico con conseguente spopolamento non solo dei centri minori, le frazioni, ma anche dei capoluoghi.

Sarà sempre più difficile reperire lavoratori, specialisti, liberi professionisti, dipendenti. È verosimile un aumento dei costi per la scarsità di persone disponibili a svolgere determinate mansioni e quindi ci sarà meno concorrenza. L'unico aspetto positivo sarà la maggiore offerta di posti di lavoro e la lieve diminuzione dei lavori sottopagati semplicemente perché ci saranno meno persone disposte ad accettarli preferendo lavori più pagati.

Forse si innescherà un processo tipico di alcune aree del Sud (in quel caso connesso ad altre ragioni come l'emigrazione di massa), per cui lo spopolamento si accompagnerà ad un processo di sgretolamento del tessuto economico che non farà altro che innescare un'altra ondata di emigrazione giovanile verso il Nord (Italia o Europa), con conseguente ulteriore diminuzione degli adulti in età fertile.

Per parlare anche agli affamati: nel 2050 sarà una fortuna se resisteranno due sole sagre in tutto il territorio comunale. Ma il dato che metterà più in difficoltà la nostra comunità nei prossimi anni e decenni sarà l'incremento degli ultrasettantenni e ultraottantenni, ovvero la generazione di persone nate tra il 1946 e il 1980. Si tratta di coorti numericamente più ampie rispetto a quelle successive, anche a causa del baby boom del dopoguerra.

Occorre elaborare risposte su come sostenere queste persone in una fase della vita per cui la nostra struttura urbana e sociale non è ancora pronta e genera disabilità. La disabilità infatti è il risultato dell'interazione tra un ambiente inadeguato con le sue barriere e i suoi servizi carenti ed una condizione personale, interazione sfavorevole che limita la piena partecipazione di quella persona alla società.

Modellare la città e le proprietà affinché siano inclusivi e rispondenti alle necessità di queste persone è una sfida contemporanea.

Ci saranno delle fazioni. Da un lato i tradizionalisti che saranno per l'immobilismo - o meglio «chi ha i soldi potrà adattarsi; chi non ce l'ha, si arrangi» - e per una solidarietà di facciata, fatta di post su facebook acchiappa-like, di strette di mano e belle parole vuote, privi di progetti concreti. Dall'altro, i progressisti - se saranno ancora vivi - che staranno dalla parte dell'adattamento della società alle nuove sfide, sostenendo l'umanità, la solidarietà attiva, il cambiamento, i sistemi aperti - open source - in grado di adattarsi alle trasformazioni del futuro per progredire e crescere.

La questione esiste e bisogna affrontarla adesso perché il 2050 è vicino quasi quanto lo era il 2001, le torri cadute, vi ricordate no?



Un’umanità che esiste solo insieme

Deborah Brozzi

“Io sono perché noi siamo.”

In questa breve frase si racchiude l’essenza di Ubuntu, un’antica filosofia africana che racconta una verità semplice ma profondissima: la nostra identità non è mai solo nostra, ma nasce, cresce e si compie insieme agli altri.

Devo ammetterlo: quando ho incontrato per la prima volta questa parola non ne conoscevo il significato.

Mi ha incuriosita, quasi chiamata, e così mi sono fermata, ho iniziato a cercare, a leggere, a lasciarmi guidare da ciò che via via scoprivo. Ed è proprio questo percorso che mi ha portata fin qui, a comprendere che Ubuntu non è solo un concetto: è un modo di guardare alle relazioni, ai territori, alla vita condivisa.

Ubuntu come fondamento della comunità

Nel mondo di oggi, dove spesso viviamo frammentati, dove il rischio è quello di restare spettatori anziché partecipanti, Ubuntu ci riporta al centro: la comunità.

Una comunità fatta di presenze reali, di scambi, di attenzioni reciproche; non gruppi chiusi, ma persone che riconoscono nell’altro una parte di sé.

Ubuntu ci invita a esserci.

A scegliere la presenza come gesto di cura.

A capire che l’altro non è un limite, ma un’estensione del nostro stesso cammino.

I luoghi come spazi vivi, non solo da preservare

Spesso pensiamo ai luoghi come strutture da mantenere, come edifici da proteggere, come contenitori da preservare.

Ma un luogo è molto di più: è un organismo vivo, che respira attraverso chi lo attraversa, lo abita, lo anima.

Secondo Ubuntu, un luogo prende davvero senso solo quando diventa spazio di comunità, quando accoglie relazioni, quando permette alle persone di incontrarsi e riconoscersi.

Preservare un luogo significa allora restituirgli vita: farlo vibrare di voci, di gesti, di presenza.

La chiamata del nostro tempo: tornare in presenza

Il nostro tempo ci sta chiedendo proprio questo: di tornare.

Di tornare nei luoghi, di tornare gli uni agli altri, di ricucire una socialità che negli ultimi anni si è sfilacciata.

Non basta più “esserci” a distanza: abbiamo bisogno di respirare la stessa aria, di condividere esperienze, di sentire che quei luoghi che amiamo ci appartengono perché li viviamo insieme.

Ed è da questa riflessione, da questa parola scoperta quasi per caso e poi custodita, che nasce il nostro albero di Natale collettivo.

Un simbolo semplice, ma potentissimo: un albero costruito non da uno, ma da tutti.

Un albero che non rappresenta solo una tradizione, ma un modo di stare insieme.

Un invito a partecipare, a lasciare un segno, un desiderio, un messaggio a riconoscersi parte di qualcosa di più grande.

Perché in fondo Ubuntu è questo: un albero che cresce grazie alle mani di tutti.

Uno spazio che si illumina solo se lo abitiamo insieme.

Una comunità che esiste perché ognuno sceglie di esserci.



Un pulmino tutto “matto”

Verdiana Benedetti

Esterno - fermata capolinea degli autobus urbani ore 7:00 mercoledì sette gennaio 2004

Serena (riflettendo tra sé e sé) - Cavolo, primo giorno del servizio civile come assistente sui pullman dei disabili, è freddissimo e non credo di riuscire a fare questa vita per 365 giorni...brrr ...con questa nebbia poi...

Lucio (autista, urlando) - Buongiorno, siamo svegli?! Non mi pare proprio! Partiamo?! Mi raccomando sono tutte persone tranquille, l'importante è fargli ascoltare in loop la musicassetta con le canzoni dell'orchestra di liscio perché altrimenti Elia può avere qualche scatto di ira e potrebbe diventare difficile da gestire.

Serena (borbotta a mezza bocca) - Cominciamo bene...

Primo giorno, si prendono un po' le misure, Serena cerca di memorizzare le strade, le fermate, di presentarsi ai familiari nel breve tragitto fra la porta di casa e la porta del pulmino. È faticoso ma ogni giorno si acquisisce un po' più di confidenza. I nostri eroi sono incredibili. La musicassetta in sottofondo con mazurke e, polka ecc. tranquillizza loro ma è uno strazio per le orecchie e la mente di Serena che ormai le sogna anche mentre dorme.

Lucio invece è oramai abituato.

Dopo un paio di mesi, arriva Francesca un'altra volontaria del Servizio Civile e insieme a lei i tempi e gli equilibri sono maturi per fare almeno un tentativo dopo aver concordato IL piano perfetto.

Serena – Ciao Elia, guarda un po' oggi piove, managgia, e quindi l'autoradio ha qualche problema e la musicassetta non funziona però possiamo provare a cantare noi le tue canzoni. Che ne pensi?

Elia sorride accondiscendente (almeno così interpretano le due giovani volontarie)

Incredibile: la strategia funziona!

Lucio (meravigliato)- Ascoltavo questa musicassetta due volte al giorno da quindici anni... Grazie!

Serena e Francesca iniziano a variare il repertorio e gli altri accettano, c'è un clima diverso su questo pullmino adesso.

Un pomeriggio, a chiusura del giro di ritorno, Lucio e Serena sentono un mormorio. Seduto in fondo c'è Silvano che accenna timidamente il ritornello di Azzurro. Una volta sceso lui...

Lucio (visibilmente commosso) - Lo conosco da tanti anni ma non l'avevo mai sentito parlare. È bellissimo quello che siete riuscite a fare.

Trascorrono i giorni, le settimane e i mesi. Autunno 2024

Di ritorno verso casa, Franco, uno dei passeggeri, si rivolge ridendo a Serena e le dice – Silenzio! stai disturbando l'autista!

Serena (fintamente offesa) – Mi sembra evidente che il mio lavoro qui sia finito!

Note finali:

L'Umanità sperimentata in quei giorni, ha reso evidente che aiutarsi reciprocamente è più facile di quanto si possa immaginare. Trecentosessantacinque giorni per comprendere la differenza fra la parte di mondo che ride DI loro e quella che sa ridere CON loro. Chissà, forse un giorno sarà opinione condivisa che vivere lealmente sostenendosi l'un l'altro richieda meno sforzo rispetto all'odiarsi e al guerreggiare.

n.b. nessun brano di liscio è stato maltrattato per la realizzazione di questo articolo ma il brano consigliato come sottofondo non può che essere questo.



Ascolto consigliato durante la lettura.

L'ossigeno che diventò oro (parte 4)

Mattia Pucci

Tornò nuovamente il silenzio. L'equazione rimasta incompleta per millenni stava per essere finalmente risolta. Manca solo un ultimo tassello.

Era rimasto lì per tutto il tempo, immobile, in attesa del momento perfetto per parlare. Aveva ascoltato attentamente le parole cariche di passione di Meraki, quelle più calme e fiduciose di Wabi-Sabi e, infine, aveva lasciato che il monologo di Saudade riempisse la sala con la sua saggezza velata di dolce malinconia.

Non li biasimava: era comprensibile. Era difficile, quasi impossibile, immaginare di poter trovare una risposta definitiva a un enigma che sfuggiva da sempre a qualsiasi logica. Eppure, in cuor suo, sapeva benissimo che nessuna formula, né chimica né matematica, sarebbe mai bastata a rendere la vita sulla Terra davvero unica e straordinaria. La soluzione era sempre stata davanti ai loro occhi, anche se nessuno era riuscito ancora a riconoscerla davvero. Fu solo allora che parlò.

"Potreste continuare a discutere per ore, tentare, fallire e ritentare. Ma, ahimé, quest'equazione rimarrà imperfetta. Qualunque sforzo voi facciate, non la risolverete. E così per secoli, continuerà a essere un intricato mistero. Sono di ritorno da un lungo viaggio, uno di quelli che ti segnano l'esistenza e ti costringono a guardare il mondo con occhi nuovi e diversi. Ho raggiunto i confini più remoti del pianeta ed è lì che ho compreso pienamente il significato del mio nome, senza alcun bisogno di numeri, di simboli o di leggi scritte per spiegare perché certe cose accadano.

L'ho capito trascorrendo parte del tempo insieme a un popolo che viveva condividendo tutto ciò che quell'arida terra riusciva a offrire. E più li osservavo, più mi convincevo che la loro straordinarietà, quell'inesauribile vitalità che li accomunava, non dipendeva da ciò che possedevano, ma dal modo in cui esistevano gli uni attraverso gli altri. Ognuno di loro non era che il risultato della somma di tutti gli altri.

Nel loro particolare modo di vivere ho riconosciuto il principio che governa l'universo: nulla nasce, e soprattutto, nulla sopravvive da solo. Nemmeno l'oro, formatosi dall'ossigeno solo qualche ora fa.

Un evento così improbabile da sembrare impossibile... eppure è accaduto. È qui, proprio davanti a noi.

È qui perché quegli atomi di ossigeno, dopo milioni di infinitesime collisioni, sono riusciti ad unirsi ad altri elementi, a fondersi e a trasformarsi per diventare qualcosa di nuovo, di raro e di prezioso.

Esattamente come quel popolo che ho imparato a conoscere in quella terra lontana, dimenticata da tutti. Credetemi, non ho mai visto, in vita mia, persone brillare di luce propria così intensamente come facevano loro.

E sapete perché?

Perché avevano compreso una verità che noi abbiamo finito per dimenticare con il passare del tempo: ognuno di noi è speciale grazie alle vite degli altri e, soprattutto, per le vite degli altri.



Paolo, Don Paolo

Roberto Politi

Sono ateo, ma credo in una certa chiesa, quella fatta dai "sacerdoti del popolo", da quei veri uomini che, animati da un credo di fondo che non condivido, ma che rispetto profondamente, si sono fatti, si fanno e si faranno trascinatori di anime attraverso ideali positivi.

E non parlo solo di teoria, ma di pratica vera, perché ho davanti ai miei occhi l'immagine nitida di tanti uomini di chiesa che ho incontrato nella mia vita e che, pur avendo idee diverse da loro, stimo profondamente e ringrazio costantemente per quello che fanno.

Potrei elencarne tanti, ma uno in particolare mi rimbalza in testa e non posso dimenticare. Si chiama don Paolo, ora per me semplicemente Paolo. L'ho rivisto alcuni mesi fa, dopo qualche anno nel quale ci eravamo un pochino persi, rispondendo ad un invito per festeggiare il suo sessantesimo compleanno. Una festa meravigliosa e partecipatissima svoltasi presso la sua nuova parrocchia che già, dopo poco tempo di conoscenza reciproca, lo ha abbracciato come se fosse lì da mezzo secolo.

Non mi ha stupito... Don Paolo, Paolo, è sempre stato un uomo brillante, onesto, sincero ma soprattutto un vero e proprio trascinatore, un seminatore di entusiasmo come pochi. Lo conobbi ormai 40 anni fa, quando ancora frequentavo la mia parrocchia e partecipavo attivamente alla vita della comunità, in occasione di un campo scuola diocesano nel quale lui era il direttore della struttura che ci ospitava ad Asiago. Fu per me un colpo di fulmine, un'amicizia a prima vista. Quell'uomo sapeva affascinare i presenti con i suoi racconti, sapeva intrattenere con la sua dialettica, sapeva coinvolgere chi gli stava attorno con iniziative entusiasmanti, progetti lungimiranti, prospettive diverse dai tradizionali luoghi comuni. Un'amicizia a prima vista, appunto, che mi portò negli anni successivi a seguirlo ovunque, dagli incarichi di responsabilità che mi diede in diocesi, al lavoro come pubblicista presso il settimanale da lui diretto. Un'amicizia indisolubile, proseguita anche quando la mia fede perse vigore e, slegata dai condizionamenti giovanili ricevuti in famiglia, virò verso un ateismo consapevole. Senza che questo abbia mai minimamente minato il mio rapporto con Paolo, che credeva nelle persone, fossero queste credenti o meno, credeva nella forza del pensiero positivo, fosse quest'ultimo derivante indifferentemente da un credo cristiano o da qualunque altra cosa.

Don Paolo, Paolo, aveva una ferma fiducia nell'uomo e nella sua capacità di coinvolgere, di appassionare, di riunire le forze per combattere pacificamente contro le ingiustizie o per promuovere iniziative benefiche o di solidarietà nei confronti dei più sfortunati, dei più deboli, dei più poveri. Un uomo a tutto tondo, con il quale ho condiviso momenti meravigliosi. Dai campi scuola giovanili, quando ci scontravamo sulla lunghezza del tempo libero da lasciare ai ragazzi tra una attività e un'altra, finendo sempre per trovare un accordo che soddisfacesse entrambi, ai viaggi organizzati assieme (lui li chiamava pellegrinaggi...) quando si discuteva sui programmi, come in occasione della giornata mondiale della gioventù, svoltasi a Parigi nel 1997, con il sottoscritto che lottava per inserire tra le attività un pomeriggio a Disneyland Paris (e vinse lui).

Fino agli anni più recenti, quando le nostre rispettive ideologie di fondo erano divenute profondamente diverse, ma i nostri incontri mantenevano lo stesso entusiasmo di sempre, perché di base ci accomunava l'idea di vivere la vita con grande ottimismo, animati dalla ferrea volontà di renderla sempre migliore, per noi ma soprattutto per chi ci sta vicino e per chi ne ha bisogno, potendo essere d'aiuto nel nostro piccolo semplicemente con la nostra volontà di generare entusiasmo, indipendentemente da ciò in cui crediamo.

Va detto in tutta onestà che don Paolo, Paolo, è stato in questo più bravo di me. Io spero infatti di aver portato un po' di gioia ed un sorriso in più alle persone che ho conosciuto in questa vita, mentre lui, ne sono certo, questa gioia e questo sorriso li ha portati eccome, non solo alle persone che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, nelle parrocchie in cui è passato, nelle scuole che ha diretto, nelle riviste che ha coordinato, ma anche in tutti quelli che dalle sue opere e dalle sue iniziative hanno beneficiato soltanto di riflesso.

Come detto, negli ultimi anni, complici le mie svariate attività ma soprattutto i suoi sempre più numerosi viaggi di solidarietà in Sudamerica, le nostre frequentazioni si erano fortemente diradate, ma rivederlo al suo compleanno pochi mesi fa, stretto dall'abbraccio folgorante di tutte le persone che gli vogliono bene, è stata l'ennesima conferma della forza di un sacerdote, di un uomo, che ha saputo dare agli altri tutto se stesso senza guardare al credo, al sesso o alle tendenze politiche di chi gli stava di fronte.

Quando ci siamo rivisti, nella sua parrocchia, conoscendo il suo spirito ironico gli ho provocatoriamente chiesto se fosse ancora un fervente credente.

"Certo - mi ha risposto - e tu, invece, ti ostini ancora a non credere?"

"Lo sai, Paolo..."

"Pazienza, Roberto, per fortuna che entrambi restiamo sempre innamorati della vita" - ha chiosato.

Sono ateo, ma credo nella chiesa, perlomeno in quella di Paolo.

Con pietre e bastoni

Franco Fantozzi

Siamo al 2039 e nel mondo si contano novantanove Guerre.

L'umanità è del tutto impazzita e si avvia follemente verso lo scontro globale finale, quello che determinerà la fine del genere umano e probabilmente anche del pianeta tutto.

La catastrofe si sta avvicinando sempre più, e l'ormai imminente centesima guerra, sarà quella finale, perché combattuta con la peggiore arma inventata dall'uomo: l'arma nucleare, l'arma che non lascia né vinti né vincitori.

Come ogni altra guerra d'altronde, ma la terza guerra mondiale cancellerà definitivamente ogni vestigia umana e ridurrà drasticamente il numero degli abitanti del pianeta, lasciando in retaggio ai pochi sopravvissuti (sempre che ce ne siano...), feroci battaglie per la sopravvivenza, combattute tra cumuli di macerie.

Einstein aveva preconizzato: "Non so con quali armi sarà combattuta la terza guerra mondiale, ma so che la quarta sarà combattuta con pietre e bastoni!".

Ma mentre una terza guerra mondiale è davvero vicina, data la pazzia e la voglia di distruzione che ormai anima il genere umano, adesso è chiaro con quali armi gli uomini si stanno scavando la propria fossa.

Non altrettanto chiaro è invece quelle con cui combatteranno la quarta, perché, passi per le pietre, ce ne sarebbero a volontà con tutte le macerie, ma in quanto ai bastoni... beh, non sarebbero facilmente reperibili, dato che anche l'ambiente è ormai collassato e violentato a sua volta, dalle manie distruttive degli uomini. Perché gli uomini, non contenti di distruggere completamente i loro manufatti e le loro vite stesse, hanno già distrutto e reso impossibile la vita quasi a ogni genere di piante, alberi compresi.

Non tralasciando di annientare sistematicamente anche quantità incredibili di altre forme di vita...

Dal 2020 è poi in atto fra gli uomini, una corsa sempre più spasmatica per dotarsi dei più scellerati e sofisticati strumenti di guerra, perché l'imperativo è divenuto "armarsi" per proteggersi comunque e da chiunque. Meno che dal nemico più pericoloso: loro stessi.

Così i Ministeri della Difesa sono tutti diventati Ministeri della Guerra, e ogni nazione si è armata sempre di più, con tecniche sempre più avanzate per distruggere e uccidere.

La propaganda ha martellato a fondo, e ogni uomo si è trasformato in un convinto belligerante, senza neppure rendersene conto. E non si è più trattato soltanto di ipotetiche guerre di difesa.

A quel punto bastava un niente, un piccolo rancore magari mal sopito da decenni, piccoli torti presunti o reali, ed ecco che tutto si trasformava in un reale odio viscerale verso un altro popolo, prima ancora che verso un altro stato. Poi finalmente arrivava l'immancabile "casus belli"

A quel punto la propaganda metteva il carico da undici, e si passava a vie di fatto.

D'altro canto le armi prima o poi devono essere usate, altrimenti che le costruiamo a fare?

Poi c'è il rischio d'obsolescenza...

Ormai nel mondo l'industria degli armamenti impiega il 90% delle risorse sia materiali che finanziarie, con consorzi speculativi che hanno tutto l'interesse a fomentare costantemente la paura e l'odio verso l'altro, con ogni mezzo disponibile. Guai a parlare di pace, si corrono grossi rischi.

Ma in questo 2039, ecco che le peggiori previsioni fantascientifiche di racconti e film si stanno avverando sul serio. Come in un percorso già tracciato da tempo e ormai chiaro a tutti, l'umanità si sta avviando verso la sua fine.

Pare impossibile che il buon senso sia scomparso completamente dalla mente dei potenti che governano la terra, il brutto è che purtroppo pare scomparso anche da quella dei cittadini.

Eppure è proprio così. Il fantasma dell'autodistruzione è ormai nella mente di tutti, però, paradossalmente, come dei kamikaze suicidi, gli uomini tendono ad autodistruggersi pur di distruggere altri uomini.

Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, ha poi sempre più affinato le capacità micidiali delle macchine da guerra che ormai ogni esercito impiega. I cieli sono solcati da milioni di droni di varia foggia e potenza e da missili e proiettili intelligenti, che hanno tutti un unico scopo: distruggere e uccidere.

Però la novità consiste nel fatto, che adesso questi strumenti vanno avanti da "soli", prendendo decisioni in piena autonomia. La loro feroce senzienza, deriva da tutta una serie di algoritmi auto-istruttivi, affinati nel tempo, che scatenano la forza distruttiva di queste nuove armi, in presenza di qualsiasi elemento che anche solo lontanamente, rientri in uno dei canoni d'ingaggio previsti dal loro "core".

Perché ormai le guerre non si combattono più con soldati schierati l'un contro l'altro armati ma soltanto con lo sviluppo sempre più dissennato della tecnologia militare.

Ormai sono le macchine che fanno la guerra, ma sono ancora gli uomini, quelli che muoiono.

Manca poco all'inizio del 2040, e il destino è segnato. Probabilmente il nuovo anno inizierà con tutti i cieli trapuntati

da bagliori non certo di fuochi artificiali.

Gli sviluppi delle ultime tensioni fra i vari governi del mondo, e le relazioni guerriere che si sono consolidate fra i vari raggruppamenti di stati belligeranti, sono arrivati alla svolta decisiva: l'arma nucleare entrerà sicuramente in azione. Non importa chi sarà per primo a pigiare il bottone e a scatenare la centesima guerra, la guerra definitiva, ma accadrà. È ormai una certezza.

Questione di tempo, poi l'umanità e il pianeta stesso, saranno devastati in maniera irreversibile. E alla fine i titoli di coda scenderanno una volta per tutte.

Quando accade una cosa imprevedibile...

Lo Zimbundi, è forse il paese più povero e disgraziato del mondo, secondo i criteri di valutazione degli opulenti paesi in avanzata via di sviluppo. È anche privo di qualsiasi attrattiva come i cosiddetti terre e materiali rari, che potrebbero attrarre gli interessi delle solite multinazionali.

Forse per questo motivo non ha "nemici naturali", oltre la "miseria", ma la popolazione vive serena, perché custodisce un tesoro inestimabile: la solidarietà vera, il senso d'appartenenza alla stessa "famiglia", e un sincero concetto d'interconnessione sociale.

A ogni visitatore che domandi come si possa essere felici senza circondarsi di tutte le "comodità" del progresso, la gente del luogo risponde con un profondo senso di umanità:

«È Ubuntu, "io sono perché noi siamo"».

Poi saluta con un sorriso che il "visitatore" interpreta come segno di "arretratezza" e di pochezza d'animo. La sa-pesce davvero tutta...

Bene, in questo paese così arretrato, vive una delle menti più eccelse nel campo della fisica e dell'informatica. Lo Zimbundi sarà anche un paese "arretrato", in fatto di presunte comodità e di benessere, ma non per questo è fuori dal mondo. E non per questo la sua gente è inconsapevole di dove il mondo stia andando a parare. Così questo "geniacchio", si è messo al lavoro e ha creato "Ubuntu".

Fino ad allora Ubuntu era conosciuto per essere un sistema operativo open source, basato su Linux, ma difficilmente ci si fermava a pensare all'esatto significato di questa parola, che corrisponde alla stessa filosofia africana adottata fino in fondo nello Zimbundi.

L'Ubuntu di adesso è invece il nome di un virus informatico, che, inserito in rete, ha "corrotto" il core di ogni apparecchiatura "pensante" come droni, missili, proiettili et similia, iniettando quella filosofia.

E quella filosofia ha modificato completamente le funzioni primarie di queste macchine, sanificandole dallo scopo distruttivo, e iniziandole a un concetto positivo d'interconnessione sociale e di comunione. Anche verso quei balordi del genere umano.

Poi il virus si è propagato ad ogni altra apparecchiatura informatica, domotica compresa.

Non è dato di sapere come questo sconosciuto geniacchio africano ci sia riuscito, e in fondo non interessa molto, quello che invece interessa, è che, nel giro di 10 ore, tutti questi ordigni hanno modificato completamente il loro modo di essere.

Ma non solo, perché nel giro di 24 ore, questo virus informatico si è evoluto ed ha oltrepassato, non soltanto le barriere proprie dei sistemi informatici, ma anche le cosiddette barriere di "specie".

E in questo caso la barriera di specie era quella biologica in assoluto, così ha "aggredito" anche la specie umana, contaminandola con la stessa filosofia.

Anche qui non è dato di sapere come sia andata scientificamente parlando. Forse magia?

Fatto sta che la terza guerra mondiale è stata scongiurata.

Così l'umanità adesso vede finalmente le cose in maniera diversa.

Ci vorrà del tempo per rimettere le cose a posto, ma la prospettiva futura è quella di pace e solidarietà.

O creduloni, ma che davvero davvero ci avete creduto?

Ubuntu, il "virus buono", ma dai, quella sì che è vera fantascienza. Magari ci fosse...

E allora, che guerra sia.



Ascolto consigliato durante la lettura.





Castiglione del Lago (PG) - Foto di Charlie Del Buono

L'Atipico lo puoi trovare qui

castiglione del lago

Biblioteca Comunale
CSA L'Incontro
La Darsena
Circolo Arci
Bar del Castello
Il Caffè Latino
Libreria Libri Parlanti
Pizzeria Mina
Snack Bar Centro Commerciale Agilla
Cartolibreria Materazzi
Dal Castiglionese Vintage Bistrot
Cinema Caporali
Studi medici e dentistici
Pizza & Sfizi
BMP foto digital discount
Marco Faleburle Professional Hair Team
Ambulatorio Veterinario "La Fenice"
BarCollando
Camera del lavoro
Pizzeria Evergreen
Balè Gelateria

Tabaccheria Vinerba
Peperosa lounge bar
DE.CA Computers
Vecchia Scuola Birreria
La Capannina
Laguna Blu
Autofficina Morganti
Ristorante L'Acquario
Palestra Better Club
Bar ristoro Il Melograno
Strike web & graphic lab
Tabaccheria Ciaro & Flò
Tassi Ufficio

macchie

Michela Modacapelli
Bar Pineta
Mirò

panicarola

Cartolibreria Snoopy

petrignano

Leonardo e Vania parrucchieri

piana

Alimentari Vignaroli Ezia

pozzuolo

Bar Controvento

pucciarelli

Bar Meloni

sanfatucchio

Bar 80sete
Bar De La Colonna

gioiella

Bar Joy 2000

villastrada

Bar Sport

nei comuni di

Chianciano Terme
Chiusi
Città della Pieve
Cortona
Paciano
Panicale

Un incidente ... fortunato

Marinella Acquaro

"DLIN DLON..Buongiorno Giovanna, sono le sei, è ora di alzarsi!"

Mi giro nel letto pigramente e guardo Alexa che non sbaglia mai. È il regalo di Natale dei miei figli e la suoneria personalizzata una loro idea.

"Buongiorno Alexa."

"Buongiorno a te cara!" È anche educata ed affettuosa.

Da quando vivo sola in questa grande casa è l'unica vera "voce" mattutina che mi saluta.

Mi avvio al bagno, mi specchio. Mi trovo orribile. Alzo le spalle, in cucina mi preparo il caffè. Arrostisco del pane e lo strofinio di marmellata. I soliti gesti, una routine che mi prepara alla giornata che si prevede faticosa. È ancora buio ma sta albeggiando e intravedo ad Est il sole che fa capolino. L'autunno appena entrato ci regala giornate limpide e soleggiate, le famose "Ottobrate" non sono solo romane. Mi vesto velocemente e con abiti pratici, oggi porteremo i bambini al bosco e c'è bisogno di stare comodi. Le sneakers, un filo di rossetto, la borsa a tracolla e sono pronta. Tiro fuori la macchina dal garage, sul cruscotto l'orario lampeggia, le sette e quindici. Bene, ho trenta chilometri da percorrere e sono perfettamente nei tempi. Conosco la strada a memoria, ogni dosso, curva o buca. Accendo la radio, la mia compagna di viaggio, gli speakers sono come persone di famiglia, mi seguono nelle stagioni, negli anni. Ormai ne mancano solo due alla pensione e temo che questo panorama e il percorso quotidiano mi mancheranno. Alzo il volume su una delle mie canzoni preferite "I migliori anni della nostra vita" Renato.. Mi chiedo quali siano stati i miei. Un clacson alle mie spalle scaccia ogni pensiero, il verde del semaforo esige un'accelerata veloce.

Il sole si è alzato. I campi sono coperti di una leggera bruma e i colori del foliage incredibili: rosso, arancio, giallo si mescolano in armonia." La natura è il più grande pittore!" penso. Cominciamo bene, con le romanticherie mattutine!

Mentre guido ripasso il programma della giornata: mattino, portare i bambini nel boschetto dietro la scuola, qui colazione ecologica con prodotti del progetto "Orto", pranzo in mensa. Pomeriggio riunione di programmazione, poi incontro con lo psicologo e genitori per un caso molto difficile. Rientro, una seduta di yoga, cena, letto. Già sono stanca al solo pensiero!

La strada scivola via tranquilla: il vecchio mulino, la casa cantoniera, il ponticello sul fiume. Mi giro verso sinistra e provo la solita sensazione di disagio, rabbia e disappunto. Vicino alla casa cantoniera c'è Lei! Una ragazza di colore vestita di poco o niente. Labbra e unghie rosso fuoco, i capelli stile rasta. È lì seduta su un ceppo di legno con la sua borsetta accanto. Sta lì ad aspettare, a volte anche al buio. Non è l'unica, la strada che percorro da più di venti anni è famosa per questo, ogni due,trecento metri ce n'è una. Dicono che succede perché è la strada che va verso il Mare e c'è molto traffico anche commerciale. Negli anni, noi cittadini della zona abbiamo provato a fare proteste, denunce, sit in ma non siamo venuti a capo di nulla.

Man mano che avanzo la nebbiolina diventa sempre più intensa. C'è una discesa ripida e poi una risalita che tutte le volte mi fa pensare a Battisti "le discese ardite e le risalite.." ma lì, in quella piccola valle si presenta improvviso un banco di nebbia.

In un attimo non vedo più niente e sono in grande difficoltà. Seguo la riga di mezzeria e cerco di stare vicino alla cunetta. "Ma tu guarda, stamani c'era un bel sole e adesso? Qui c'è una curva a gomito, piano Giovanna, ora un piccolo rettilineo e poi sei fuori dalla zona pericolosa." Parlo a voce alta per darmi coraggio ma sono spaventata. Vado a passo d'uomo e non posso neanche fermarmi perché sarebbe più pericoloso.

All'improvviso

dal muro di nebbia si palesa il muso enorme di un camion. Mi strombazzza, come un verso animalesco. Sterzo repentinamente, le foglie sul greto stradale lo rendono sdruciollevole, il volante non risponde, freno, accelerò, non lo so più! Perdo definitivamente il controllo. La macchina si inclina sul lato destro, sento uno scrosciare di vetri infranti, vedo rami e foglie all'improvviso vicini e pericolosi. Sento un tonfo incredibile e realizzo che è la mia testa che ha sbattuto sul cruscotto, con un colpo di frusta mi rimbalza all'indietro fin quando non sento più nulla. Anche la radio si è zittita. Tutt'intorno calma e silenzio.

Non so quanto tempo sia passato quando sento dei colpi sul finestrino. L'air bag mi immobilizza ma riesco a girare di poco la testa. Sul vetro a pochi centimetri da me un volto scuro, due occhi neri come la pece e una cascata di treccine che si muovono febbrilmente. Ovattata mi giunge la sua voce.

"Signora, signora tu viva? Apri occhi, fai vedere. Tranquilla signora io chiamato ambulanza, ora viene."

La sua voce mi arriva dal parabrezza sfondato. I vetri sbriciolati mi sono piombati addosso e sento del bruciore sul viso dato dai piccoli taglietti, mi passo la lingua tra le labbra e sento il sapore del sangue.

"Signora, tu non dormire. Ha detto dottore che devi parlare. Io sono Doris, tu come ti chiami?"

"Gio...Giovanna."

"Bene Signora. Io vedo passare te tutte le mattine. Oggi brutto qui, la nebbia non fa vedere niente, io sentito solo botto. Tu vai lavoro? Anche io qui ..lavoro, ma mio è brutto, non piace me!"

Mi sento mancare ma la voce dolce di questa ragazza mi tiene sveglia, respiro a fatica, sono bloccata al seggiolino e non riesco a muovere le gambe. Lei si avvicina ancora di più al vetro e mi stampa un sorriso enorme con le sue grandi labbra rosse.

"Signora non fare a me scherzo, guardami, non morire. Arriva ambulanza, ora tu salva."

Sento la sirena da lontano, poi il riflesso delle luci azzurre sempre più vicine. Voci concitate, mani esperte, aprono, spostano, liberano, legano. Mi ritrovo distesa con dolori lancinanti. Gli operatori mi parlano, schiaffeggiano, fanno domande. L'ultima cosa che vedo sono le fronde degli alberi sopra di me. Poi, perdo i sensi.

Muovo le dita della mano, giro lentamente la testa, provo ad aprire gli occhi ma pesano enormemente. Il rumore delle macchine scandisce il mio battito cardiaco. Provo a parlare ma ho qualcosa in bocca che me lo impedisce.

"Mamma, mamma. Oddio, ci sei?! Bentornata tra noi!"

Tra le palpebre semichiuse mi compare un volto conosciuto, mia figlia Elena.

"Non parlare, non puoi, sei intubata. I medici ci avevano detto di avere pazienza e finalmente sei qui!"

Con gli occhi chiedo spiegazioni.

"Hai avuto un incidente tre giorni fa, hai delle costole rotte che hanno perforato il polmone, una vertebra che deve essere stabilizzata, il braccio sinistro fratturato e una commozione cerebrale. Ma è andata molto bene, parte del gird rail ha sfondato il parabrezza e si è infilato sul sedile del passeggero, se ci fosse stato qualcuno con te sarebbe morto. Ti hanno tenuto in coma farmacologico per ovvi motivi ma ora pian piano potrai tornare attiva come prima. Accidenti ma', ci hai fatto prendere uno spavento! Anche Lorenzo è fuori, qui in intensiva possiamo starci solo uno alla volta. Ora te lo mando."

Mio figlio compare sulla porta e si butta sul letto rischiando di staccarmi i tubicini della flebo. Piange come quando era piccolo e si accoccola. Lui è sempre stato un tenerone, il poeta di famiglia e il lavoro che ha scelto lo nobilita: si occupa di bambini difficili e con gravi handicap. Ha fatto campus in Africa e operazioni di pace in Kossovo e Ucraina. Gira il mondo e lo vedo poco. Dovevo rompermi tutta per averlo di nuovo tra le mie braccia. Gli accarezzo la testa e lui mi bacia le mani. Mi scendono due lacrime tra tenerezza e paura scampata.

La riabilitazione è molto dura. Dopo un mese di immobilità rimettersi in piedi non solo è doloroso ma disorientante. Non ho equilibrio, la testa gira e le gambe sono molli ma i fisioterapisti sono amorevoli, professionali e lentamente mi fanno fare un passo dietro l'altro. Ho avuto la visita di colleghi e alunni, gli amici e i parenti sempre vicini mi hanno dato coraggio e solidarietà ma quando sono sola il mio pensiero corre al giorno dell'incidente e impresso dentro me c'è quel volto affacciato al finestrino che non posso dimenticare.

Il giorno della dimissione siamo tutti felici, sono ormai in grado di camminare anche se molto cautamente e con l'aiuto di un deambulatore. Ne dovrò usufruire ancora per un po' ma resisterò.

Siamo ormai vicino a Natale, le strade sono già addobbate con festoni e luci.

"Elena.."

"Sì, mamma dimmi.."

"Hai pensato ai regali?

"Sinceramente in questo periodo non ne ho avuto il tempo né la voglia. È stato un periodo complicato: il lavoro, i figli, tu in ospedale. Un po' di stress, diciamo!"

"Io vorrei chiederti un regalo. Voglio tornare sul luogo dell'incidente. Devo vedere. ...una cosa."

"Dai, ma 'sei ancora convalescente, non esagerare!"

"Sì dopo farò la brava ma adesso tu mi ci devi portare. Non è tanto lontano da qui e a casa non mi aspetta nessuno."

Mia figlia capisce dal mio sguardo quanto io sia decisa. Arriva all'incrocio, esita solo un attimo, poi gira verso destra. La ringrazio poggiandole la mia mano sulla sua. Tra noi ci sono stati sempre pochi discorsi ma una grande intesa. Siamo entrambe di poche parole, ci piace di più agire, andiamo sul concreto.

Man mano che avanziamo mi viene un po' di tachicardia, mi emoziono ma non voglio dimostrarlo.

"Piano Elena, rallenta devo guardare queste ragazze da vicino."

"Ma' che dici!? Meglio non avvicinarsi troppo, queste hanno i protettori nei dintorni che le controllano. Immagina noi due bloccate da questi delinquenti.

"Rallenta ti ho detto!"

Mio Dio, ce ne sono diverse. La prima no, è troppo vecchia. La seconda è troppo robusta, la terza ha i capelli corti. La quarta...la "scaricano" da un camion. Lei si ricompone, tira giù la minigonna, si aggiusta il seno, si strofina la bocca con un gesto di disgusto. Mette qualcosa nella borsetta e scompare dietro le piante.

"Eccola, eccola è lei che mi ha salvato, che mi ha tenuta sveglia in attesa dei soccorsi. La riconosco. Accosta devo parlarci."

"Mamma è pericoloso!"

"Accosta, ti ho detto!" Ho alzato la voce e ho stretto la mano di Elena sul cambio. Il mio tono è perentorio e deciso. Ci avviciniamo dubbiose, lei compare poco dopo, si è passata di nuovo il rossetto rosso fuoco.

"Doris, Doris, la chiamo sottovoce, Doris, sono io. Di qua!"

Si gira stupita, sgrana gli occhioni neri e sul volto le si disegna un sorriso enorme.

"Signora, sei tu? Sei viva, felice io!" Si guarda circospetta in giro. "Tu non puoi stare qui, è pericoloso per voi, andate via!"

"Vieni Doris. Sali in macchina ti darò io i soldi che dovrai consegnare al tuo capo stasera."

Lei esita, poi si fionda sul sedile posteriore dell'auto e si sdrai per non farsi vedere.

Elena ingrana la marcia e sgommando ci allontaniamo a tutta velocità.

Il profumo forte e dozzinale di Doris riempie l'abitacolo. Dopo alcuni chilometri Elena si ferma in un parcheggio tranquillo e sicuro.

"Perché mi hai portato qui, Signora?

"Devo parlarti. Sono viva grazie a te. Se non ci fossi stata tu a chiamare i soccorsi e aspettare con me non ce l'avrei fatta. Vorrei...sdebitarmi."

Tiro fuori del denaro e provo a darglielo.

"No, no, non voglio soldi. Mi fanno schifo. Odio soldi e questo lavoro!"

"Quanti anni hai?"

"Ho diciassette anni. Sono venuta Italia l'anno scorso perché mio fratello già lavorava qui, lui muratore. Mi ha presentato "amici" e loro mi hanno messo a "lavorare" in strada. Io non volevo ma lui ha cominciato a picchiarmi e diceva che solo col suo lavoro non si poteva vivere. Così tutte le mattine mi accompagna e poi torna la sera. Mia mamma non sa questo. Io molto triste perché pensavo mio fratello diverso ma lui conosciuto persone cattive che obbligano a fare questo. Io volevo studiare, fare il dottore dei bambini perché nel mio Paese tanto bisogno per i piccoli e le mamme e ora io paura, ogni sera se non porto soldi sono botte! "Comincia a piangere come una bambina, del resto è poco di più. Singhiozza e il trucco si scioglie formando rivoli umidi sulla sua pelle d'ebano.

Io ed Elena ci guardiamo e pensiamo la stessa cosa. Lei ingrana la marcia e sappiamo dove stiamo andando.

Elena compone un numero di cellulare: "Sono io."

Le porte del Convento di clausura sono chiuse al mondo, ma per noi il vecchio portone si apre con uno scatto sonoro della serratura, si spalanca per farci entrare e richiudersi subito dietro di noi.

Elena si dirige verso una figurina piccola, esile e vestita di nero, scambia poche parole con lei, poi ci fa segno di seguirla.

"Vieni Doris, non temere, qui sei al sicuro."

"No, non voglio, ho paura. Cosa è qui? Io devo andare a casa. Se no uccidono me e fanno male a mio fratello."

"No, non ti preoccupare ci penseremo noi. Altre ragazze come te si sono rifugiate qui. Nessuno sospetta che un posto così possa ospitare donne in difficoltà ma ti assicuro che qui potrai studiare, imparare a cucire, lavorare nell'orto e soprattutto stare tranquilla. Io e la mamma veniamo ogni tanto a fare volontariato, lei fa lezioni d'Italiano, io di matematica. Torneremo a trovarvi ogni volta possibile."

Doris si guarda intorno timorosa, stringe la borsetta con entrambe le mani, trema e tira su col naso avviandosi al portone. Dietro la suora che l'ha accolta compare una giovane donna in tuta da lavoro.

"Ciao, io sono Romina. Vengo da Moldavia, tu chi sei?"

Suor Beniamina ci strizza l'occhiolino, le prende entrambe sottobraccio e si incammina verso l'interno.

"Andiamo che è quasi ora di pranzo. Suor Delizia ha preparato sicuramente qualcosa di buono!"

Io ed Elena ci riavviamo verso casa.

"Eli..."

"Ma.." diciamo all'unisono e scoppiamo a ridere come due sceme.

"Dovremo andare alla Polizia e spiegare tutto. Sei stata coraggiosa, come sempre!"

"Me lo hai insegnato tu, mamma! Quando eravamo piccoli ripetevi sempre: se qualcuno ti dà una mano tu la devi restituire piena. Di gratitudine, tenerezza, aiuto o amore. Mi rivolgerò al mio amico Maresciallo dei Carabinieri. Mi dirà lui come comportarci. Per ora vediamo di guarire bene, vero, signora Giovanna? Poi vedremo."

In tutto questo trambusto avevo quasi dimenticato che le mie costole sono ancora doloranti e il gomito ha ancora il tutore, la schiena non è a posto e ogni tanto il respiro si fa corto ma per un attimo mi sono sentita forte e ottimista.

Il sole di Dicembre scalda dal vetro e fa sembrare tutto più bello. Fra poco sarà Natale. Quest'anno il mio regalo sotto l'albero avrà un nome bellissimo.



Cascade del Dardagna (BO) - Foto di Andrea Capponi

DISCO BIANCO: CONSENSO RICEVUTO
(NON UTILIZZARE CONSENSO SE BARRATO)

DISCO VERDE: CONSENSO CONCESSO
(NON CONCEDERE CONSENSO SE BARRATO)

DISCO VERDE: MANIGLIA CONCES. CONS. LIBERATA

ISTRUMENTO DI BLOCCO
corrispondente con

RICHIESTA CONSENSO
RICHIEDA CONSENSO
CONSENTO

CONCESSIONE CONSENSO
BLOCCATO
CONSENSO

NON ACCORDARE
CONSENSO

Gli amici de L'Atipico

Autofficina Morganti

Officina autorizzata Renault - Dacia
gommista - impianti gpl/metano
via stazione 16c - Castiglione del Lago - tel. 075.951537

Leonardo e Vania

Parrucchieri
via Cavour - Petrignano - tel. 075.9528224

Locanda La Mercanzia

Ristorante
Via Andrea Doria 50/E - Località Pucciarelli - tel. 075.9659552

Hair Passion

di Marco Faleburle
via Roma 212 - Castiglione del Lago - tel. 075.953936

BMP - foto digital discount

via Marzabotto 4/6 - Castiglione del Lago
tel. 075.951100 - fax 075.7823119
www.andreapula.com

Madrevite

Azienda agricola
loc. cimbano 36 - Vaiano - tel 075.9527220
email: info@madrevite.com

Strike

Web & Graphic Lab
via XXV Aprile 21 - Castiglione del Lago
tel. 0755092351 - www.strikelab.it

De.Ca. Computers

Vendita e Assistenza
via firenze 75 - Castiglione del Lago - tel. 075.9653612

Pizzeria Evergreen

Piazza C.Caporali, angolo Via del Forte - Castiglione del Lago
tel. 075.953548

GoalNet Web Agency

Progettazione Applicazioni Web
via XXV Aprile 17 - Castiglione del Lago
tel. 075.951129 - info@goalnet.it - www.goalnet.it

Agriturismo Romitorio

appartamenti per vacanze
Viale Milano - Pozzuolo Umbro
tel. 075.959517 - posta@romitorio.com - www.romitorio.com

Otis Moda & Sport

Abbigliamento - Calzature
Loc. Lacaioli 73 - Castiglione del Lago
tel. 075.951544 - info@otismodaesport.it

Ricerca e territorio

Luci sul Trasimeno 2025

Matteo Sordi

Novembre: tempo di nebbia, di castagne, di vino nuovo, di aria pre-natalizia e, per il nostro amico Marco Cecchetti, tempo di pre-Luci sul Trasimeno. Anche quest'anno incontriamo il nostro amico Marco, che ci dà qualche piccolo aggiornamento sulla manifestazione più luminosa dell'anno.

Marco, allora, cosa avete preparato per questo Natale?

L'evento si svolgerà un po' con le stesse caratteristiche degli anni passati: Con le casette del Natale, uno spazio ricreativo con attrazioni per i bambini, ma anche presentazioni di libri e scambi culturali, la pista di pattinaggio nel ghiaccio nell'area poggio prima dell'ingresso, un villaggio di Babbo Natale e il presepe monumentale che quest'anno avrà una dedica particolare a San Francesco. Ci sarà poi anche quest'anno Castiglion del Lego.

...e l'albero?

Certo, ovviamente la visione dell'albero sul lago, con le tre accensioni come anno scorso seguite da uno spettacolo di luci, immagini e suoni.

Qualche novità rispetto al passato?

Una delle novità sarà l'implementazione della tessera per i residenti, che vedrà l'estensione ai residenti di tutti gli otto comuni del Trasimeno. Altra novità sarà il cioccolato, che rispetto alla semplice esposizione, come fu anno scorso, quest'anno è gestita direttamente dall'associazione organizzatrice: il tema sarà "Le dolcezze di Luci sul Trasimeno, Ascanio pesciolino goloso". Ascanio è la mascotte che avete imparato a conoscere nelle scorse edizioni, sarà protagonista di un mercatino del cioccolato dove ci saranno aziende produttrici di cioccolato di Perugia compresa la Perugina.

L'evento Luci sul Trasimeno ormai ha una risonanza nazionale, cosa avete pensato per la promozione?

Intanto per questa stagione saremo la "cartolina conclusiva" degli eventi di Natale della regione Umbria, nel senso che negli spot degli eventi del Natale della nostra regione sarà presente, come immagine conclusiva proprio Castiglione del Lago. Oltre a ciò, in collaborazione con l'amministrazione comunale, attraverso un bando regionale, faremo quindici giorni di pubblicità (distribuiti durante il periodo delle festività Natalizie) in tutte le reti Mediaset e la radio che fanno sempre riferimento al gruppo mediaset. Si tratterà di uno spot solo su Castiglione del lago, dedicato all'albero sul Lago ma anche al territorio. Saranno quindici secondi dove si vedrà il Palazzo della Corgna, Castiglione dall'alto e Luci sul Trasimeno. Il passaggio sarà su fasce orarie con buoni livelli di share, si tratta di un investimento importante (il costo non sarà tutto coperto dal bando regionale) ma necessario per mantenere l'attenzione alta.



Ricerca e territorio



Per quanto riguarda i numeri delle presenze, dopo ormai sei anni e cinque edizioni, cosa ci dici?

Circa le presenze noi abbiamo un protocollo di intesa con una associazione di categoria, che ci permette una rilevazione dei dati attraverso un loro strumento. Si tratta di un raggruppamento di dati che verifica la sosta, il passaggio o meno di visitatori. Si tratta pertanto di una rilevazione precisa non di presenze a Luci sul Trasimeno, ma di presenze sul territorio. Dai dati che abbiamo osservato, nelle giornate di punta del periodo natalizio, sono stati rilevati transiti anche di centomila persone in un giorno. Per quanto riguarda le presenze intese come ingressi alla visita dell'albero abbiamo rilevato, molto empiricamente, che dopo l'entusiasmo e il picco del primo anno, dovuto all'effetto sorpresa ed alla curiosità, c'è stata una flessione fisiologica e normale, che si è arrestata nelle ultime edizioni determinando una stabilizzazione del flusso di ingressi.

Quindi ci aspettiamo un'edizione su formula collaudata, con qualche importante novità sul territorio, per il territorio ed una risonanza ormai sempre più su scala nazionale



Effetti collaterali

Drunk (parte prima)

Pino Ficili

Nella casa di Francesca la domenica pomeriggio regnava la confusione. Una buona parte del gruppo aveva dormito nelle camere in fondo, rimbalzando direttamente dalla serata alcolica del sabato. Altri ci avevano raggiunto dopo pranzo continuando a portare vino e altre bottiglie varie. Nell'attesa del lunedì di merda che ci spettava, accomodati al tavolo o sul divano, tutti partecipavano raccontando cazzate e bevendo gli ultimi bicchieri, come se ancora fossero la "staffa" della notte prima.

Dalle bocche impastate uscivano frasi lente e sussurrate che si mescolavano alla musica, anch'essa tenuta bassa, perché niente desse fastidio a chi aveva esagerato.

Gli argomenti si accavallavano: i ricordi ingigantiti di scuola, i lamenti delle donne per gli uomini e degli uomini per le donne e poi le immancabili storie frivole, fresche novità dell'ultima ora.

A me piaceva appisolarmi con le braccia conserte sul tavolo, dondolato dal vociare, sorseggiando di tutto e partecipando con occhiate a quello che mi pareva degno di assenso.

Nella camerona arredata anni settanta, con il tavolo pieno dei resti delle bottiglie e portacenere stracolmi, in un baleno le mani di tutti si staccarono dalla formica, come a interrompere una seduta spiritica.

La colpa era sempre sua... Se non lo avessero provocato, Saverio si sarebbe trascinato nella serata in maniera sconclusionata, ma senza creare problemi: bastava farlo parlare, permettere di concludere i discorsi che in realtà non aveva mai cominciato, dargli ragione e tutto andava a finire bene.

Era un bravo ragazzo, generosissimo e pronto a tutto per aiutare gli amici, ma un po' burbero e sempre in cerca di conferme affettive. La vita gli aveva riservato due maledizioni: l'alcol, cui era dedito senza tregua e che aveva seriamente compromesso le sue relazioni con il mondo esterno, e la sua enorme cultura.

E sì, perché Saverio sin da bambino aveva accumulato sapienza e nozioni che lo avevano reso un pozzo di scienza. Ancora oggi, pur annebbiato dalle ubriacature, gli bastavano due giorni per leggere un libro e un secondo per ripetere a memoria quello di cui si era parlato a maggio di sei anni prima. In casa era generoso e oltremodo protettivo, e noi lo ripagavamo non chiedendogli mai del suo lavoro in università e facendogli le più strampalate domande, per il gusto di vederlo sorridere, tronfio nel suo innocuo sapere.

Ma i presuntuosi no, quelli non li reggeva. La sua natura di castigatore non poteva essere delusa; e quindi non gli restava altro che attaccare secondo una già collaudata tecnica che consisteva nel fissare negli occhi l'incauto e sputare una cosa tipo: "ma tu hai capito che cazzo ho detto?"

Di solito, per evitare il peggio, il gesticolare frenetico e le smorfie sui volti di tutti consigliavano all'avventore una più che onorevole fuga, ma se il presuntuoso era veramente tale, abboccava e partiva il folle confronto. Certe sere ci si riusciva, altre volte le cose si complicavano o si rivelavano ancora più deliranti.

Come la storia di quel tizio anni fa, il quale in base ai nostri segnali aveva compreso che quella poteva essere la sua serata, e con la faccia contrita dalla commozione si era alzato e balbettando parole storpiate dall'alcol aveva sostenuto di non potere assolutamente mancare alla messa a suffragio del nonno, morto tre anni prima. Potenza dell'alcol: scappammo tutti a ridere senza freni, e allora lui provò a modificare la versione, ma il rimedio fu peggiore della cura; per fortuna la serata si risolse senza colpo ferire, l'incalzare di Saverio e la vergogna lo costrinsero alla fuga disordinata.

Io, Francesca e un altro paio di amici eravamo veterani e sapevamo perfettamente come muoverci. A me non andava proprio di sentire puttaneate che potevano rovinare la serata, e visto che a tutti serviva qualcosa avevo deciso di prendere ordini e soldi ed uscire a comprare sigarette e quant'altro. Avrei approfittato del bar sotto casa per rinfrescarmi le idee e cominciare la lenta risalita nella lucidità utile ad affrontare l'inizio della settimana.

Prima di scendere avevo fatto in tempo a chiedere chi fosse quello che era capitato "in mezzo" quella sera. Lo avevo già



Effetti collaterali

visto a casa di Francesca sto Stefano: si diceva bevesse forte, ma forse non al punto da presagire cosa potesse capitargli.

Incautamente si era seduto a parlare con Elena, la biondina amica di Francesca; le aveva troppo sorriso e buttato giù qualche parola. Insomma, per le regole di Saverio aveva esagerato, oltremisura.

.....

Ritornai dal bar in tempo e cominciai a distribuire le robe acquistate come fosse popcorn per lo spettacolo imminente. Stefano, in evidente stato di confusione era andato in bagno a vomitare, e tutti aspettavano che rientrasse.

Quando Saverio lo vide risiedersi lo riagganciò subito con gli occhi e gli chiese con una voce bassa, ma dura come un rutto: " noi siamo qui beati e tranquilli e tu ci tratti come fossimo stupidi".

Qualcuno abbassò definitivamente il volume della radio e nella sala gli occhi rotearono per cercare di capire cosa fosse successo, cosa avesse mai detto sto tipo per meritarsi tale processo indiziario. - "Ti ho sentito che parlavi della puzza di sudore e dei panni sporchi di qualcuno qua dentro, ridacchiando sotto sotto per fare il simpatico".

Stefano ad un tratto si era rimpicciolito: chiuso nella barba e nei riccioli, una buona parte del viso non si vedeva più. Mosse le mani in avanti come a difendersi da uno schiaffo e provò a rispondere: " a parte che non capisco a che ti riferisci, ma io non ho mai detto una cosa del genere; stai sparando cazzate! Io stavo raccontando una cosa successa ad una persona che conosco e basta, niente storie personali con voi, niente di niente."

Ma Saverio insistette: "Tu ne hai parlato subito dopo l'ingresso di Massimo, sporco lercio e puzzolente di frittura dopo che ha finito al lavoro! E parlavi di lui e ti facevi bello con Elena."

Francesca mi diede una gomitata, e fece la faccia di chi aveva finalmente capito. Questa cosa mi rassicurava: almeno lei era in grado di spiegarmi qualcosa in più. Massimo invece, quello rientrato zozzo dal lavoro, era troppo stanco per reagire e fermo nella comoda posizione di stravacco che aveva recuperato sul divano, era rimasto zitto.

Mi spostai in balcone con la speranza che Francesca mi seguisse senza dare nell'occhio; e Francesca difatti, con un tono di apparente sobrietà intruppò qua e là nelle sedie e nei piedi delle persone, aggraziata da par suo, e poi con disinvolta mi raggiunse con una sigaretta accesa.

"Saverio sta sotto per Elena, ma possibile che nessuno di voi se ne è accorto; Elena invece, boh, non si capisce".

Si, effettivamente di queste cose io e tutti i ragazzi non riuscivamo mai a capire niente; si era tutti in gruppo e tutti nel gruppo si davano da fare, ma da qui a capirci qualcosa, era solo un inutile continuo disguido. Tanto valeva seguire l'istinto e continuare a sbagliare, finché ogni tanto qualche storia sbocciava. Le vicende meravigliosamente andavano e venivano, alcune duravano ed altre si scioglievano, mentre la casa di Francesca continuava ad accogliere, materna e piena di stanze utili, gli ormoni irrefrenabili di tutti.

Mi affacciai con discrezione verso il salone. La scena si era surriscaldata: Stefano era inviperito ed ora discuteva con Massimo che, manco fosse colpa sua, cercava di trattenerlo.

L'accusatore stava lì seduto al tavolo, sudaticcio e con le braccia incrociate, mentre Elena, consapevole o meno di essere (nomen omen) oggetto del contendere, era sparita.

Lei era così. Bella ed imperturbabile, ascoltava silenziosa dispensando qualche sorriso, e quelle poche volte che parlava la sua voce risultava così sicura da somigliare a verità. Si capisce perché Saverio ne fosse attratto: aveva opinioni originali, e usava benissimo l'incanto dell'eclissi tra spazio e tempo; il nostro eroe, pur soffrendo gli incantesimi, si era rassegnato a vivere come il triste protagonista di uno di quei languidi romanzi ottocenteschi, ed era pronto a morirne. Stefano se ne era andato sbattendo la porta.

Effetti collaterali

Storia di una cavallina (storia quasi vera)

Nunzio Dell'Annunziata

Si vedevano nell'oscurità tanti tanti puntini luminosi. Era estate e il cielo era tempestato di stelle. Se avesse conosciuto un minimo di letteratura le sarebbero venute alla mente le parole di Dostoevskij nelle Notti bianche: "Come fanno a vivere uomini cattivi sotto un cielo così". Ma la cavallina non conosceva letteratura e tanto meno Dostoevskij. Era sola con la disperazione dell'abbandono e quella inquietante oscurità che la circondava. Un buio freddo, deserto, immoto, pervaso da una minacciosa solitudine senza calore. La neonata cercava istintivamente, almeno un po', di quel tepore che fino a poco tempo prima l'aveva avvolta, anzi, essa stessa era parte integrante di quel benefico calduccio. Aveva freddo, fame. Avrebbe voluto, benché a livello inconscio, istintivo, che il bianco e dolce nutrimento materno le scendesse attraverso la gola fino allo stomaco. Non poteva sapere che la propria mamma l'aveva messa al mondo ma l'aveva rifiutata. L'aveva morsa e scacciata e lei, sulle ancora incerte e deboli zampe, si era allontanata ritrovandosi nel buio del bosco dove gli stallieri l'avevano ritrovata, ferita e affamata. Quegli stallieri che, con la prepotenza e la protettiva degli umani avevano legato e costretto la giovanissima cavalla, non ancora pronta ad essere mamma, ad accoppiarsi per avere un puledro in più da vendere: i cattivi, a dispetto dei cieli illuminati dalle stelle, nutrono sentimenti che quasi sempre si alimentano di denaro e cupidigia. E questo non poteva che generare dolore:: per la giovane mamma cavalla non in grado di allevare il frutto delle proprie viscere e per la cavallina sbucata in un mondo troppo ostile. Nel preciso, bilanciato meccanismo dell'universo, alle azioni malvagie corrisponde il dolore del mondo...mondo: ingranaggio dell'infinita meccanica del cosmo.

Alcuni giovani del maneggio, anime gentili, si presero subito cura della puledrina e le somministravano il latte ad intervalli regolari, anche di notte. Mentre il piccolo essere si nutriva le accarezzavano la testa e lasciavano scorrere le dita nella criniera, fiduciosi che col tempo sarebbe stato il vento a scorrere nei biondi crini durante una veloce galoppata verso le ampie praterie della vita. Ma la cavallina non recuperava le forze e le ferite provocate dai morsi e i calci di mamma cavalla, si infettavano. Non ce la faceva a camminare, era debole e non sapeva nemmeno immaginare quanto dovesse essere bello trotterellare dietro agli altri cavalli e poi, attraverso i prati, sentire sotto gli zoccoli il manto erboso pronto a dischiudere i profumi di piante e fiori, quelle piante e fiori che con superficialità noi definiamo: "erbacce". Ma per i cavalli rappresentano il sacro cibo del quale tutti gli esseri viventi hanno diritto.

I ragazzi del maneggio si impegnarono e profusero tutte le loro energie, tutto quello che era in loro potere fu messo in campo per salvare la puledrina. Ma tanto impegno, purtroppo, non riusciva a ridare salute al piccolo essere arrivato in questa parte di universo. Quando i ragazzi arrivavano col "biberon", la cavallina accennava entusiastici brevi e inconsulti nitriti, che erano gratitudine e affetto verso chi si prendeva cura di lei ed erano anche testimonianza di caparbio impegno nella lotta contro la morte. Ma tutto questo non era sufficiente a piegare il braccio della bilancia del destino verso la vita. E la puledrina fu portata in una clinica specializzata con bravissimi veterinari che le somministrarono vitamine, antibiotici e cibo nutriente e bilanciato. Ma fu inutile anche quest'ultimo tentativo e la cavallina spirò. All'improvviso davanti ai suoi occhi calò un'ombra nera, nera come sarebbe stato il cielo della sua nascita senza tutte le stelle...Nei pressi della clinica c'era un'area dove seppellire gli animali deceduti, lì fu sepolto il piccolo essere che prima la mamma, poi il mondo, avevano rifiutato. Ma mentre la terra la ricopriva, già la cavallina ormai galoppava con la criniera sventolante in un tiepido e dolce vento astrale. E le stelle che aveva visto nel bosco ora le passavano accanto. Insieme a

Effetti collaterali

lei una sconfinata mandria di puledri galoppava sopra praterie di nuvole come bambagia. Non si udiva rumore di zoccoli ma una ovattata melodia di nitriti e musica delle sfere. E scorrevano davanti ai suoi occhi, generazioni passate e future, di cavalli, animali, uomini e piante, e l'universo era tutt'uno in lei, e anche ogni sua cellula era un universo. E la cattiveria degli uomini non aveva più significato perché ora, contava solo la legge eterna del cosmo e dell'infinito scorrere del tempo, il tutto racchiuso nell'istante senza un prima, senza un dopo.



Corno alle Scale (BO) - Foto di Andrea Capponi



L'impermeabile di Bogart

Quando si ha la fortuna di durare nel tempo, e questo giornale è molto fortunato poiché nel 2025 ha festeggiato 21 anni di vita, ci si trova prima o poi a dover scrivere righe tristi come quelle che sto scrivendo adesso.

Fausto Gaeta, la nostra penna atipica, specializzata in celluloide, se ne è andata in un altrove tutto suo qualche settimana fa. Accade. La vita, talvolta, fa scherzi tipo questo qua.

Senza voler essere retorico, Fausto non me lo perdonerebbe mai e mi prenderebbe (giustamente) per il culo, volevo raccontarvi qualcosa di lui.

Se dovessi usare solo un paio di aggettivi, e credetemi un paio soli sono incredibilmente riduttivi, lo definirei un tipo poliedrico e pirotecnico; come altro definire una persona che riusciva ad essere contemporaneamente stimatissimo chirurgo, infaticabile medico di base, saltuario speaker radiofonico, penna sopraffina di musica e cinema, grandissimo appassionato di sport e soprattutto memoria storica della sua amata Napoli che raccontava sempre con grande entusiasmo ma alla quale non scontava mai nulla di ciò che avrebbe potuto/dovuto funzionare meglio.

Per me è stato un grandissimo amico, un compagno di tifo (ci siamo incredibilmente conosciuti sugli spalti del Villa Park di Birmingham nell'aprile del 2008) e di zingarate britanniche, partenopee e pure lacustri nelle occasioni di quelle che lui chiamava "visite pastorali al Trasimeno"; per chi ci legge è stato, soprattutto, il curatore della nostra rubrica cinematografica L'Impermeabile di Bogart, rubrica che, ca va sans dire, termina qua.

Quando troveremo qualcuno in grado di farlo in maniera "atipica" torneremo a parlare di cinema, per il momento ci limitiamo a salutare il nostro Fausto ringraziandolo per i film che ci ha consigliato e per quelli che ci ha (caldamente) sconsigliato invocando il salvifico sciacquone, per la sua scoppiettante e colorata scrittura e per essere stato, per tantissimi anni, una orgogliosa appendice atipica nel golfo di Napoli.

Bye.

Charlie



CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI CASTIGLIONE DEL LAGO



in occasione di Luci sul Trasimeno
PRESENTANO

L'Atipico

*Gli auguri sospesi
Lettere scritte e mai spedite
Reading Musicale*

DOMENICA 21 DICEMBRE
dalle ore 18:00
EX ASILO REATTELLI
centro storico di Castiglione del Lago

*Ci sono auguri che abbiamo scritto
senza aver mai avuto il coraggio di spedire,
pensieri che non hanno trovato il momento giusto,
lettere rimaste nascoste in un cassetto.*

dalle ore 16:30 si terrà un
LABORATORIO CREATIVO
in collaborazione con Arte & Sostegno

SI RINGRAZIANO PER LA COLLABORAZIONE



Laboratorio di Ceramica
"Arte e Sostegno"
Castiglione del Lago





La casa di carta

RUBRICA DI INVITO ALLA LETTURA
A CURA DI MARIA CHIARA DE BAPTISTIS

Maria Chiara De Baptistis è nata a Roma il 26 Agosto 1979. Dal 2016 vive a Cortona-Camucia con il marito e due figlie.

Laureata in Scienze della Comunicazione nel 2007, per dieci anni ha fatto la giornalista per dei giornali settimanali locali della provincia di Roma. Attualmente lavora come Content Creator, ha un canale YouTube che si chiama "Facciamo un salto in Libreria". Ogni settimana pubblica due video recensioni di libri. Collabora con la libreria Libri Parlanti di Castiglione del Lago (Pg) per la gestione del gruppo di lettura. Per tre anni ha lavorato a Radio Incontri come speaker radiofonica creando un programma di sua realizzazione chiamato "Gocce di Benessere". Nel 2009 ha pubblicato un libro di poesie intitolato "Farfalle" e attualmente oltre la grande passione per la lettura si dedica anche alla scrittura.

Cinzia Pennati

In famiglia tutto bene
Sperling & Kupfer

Oggi vi voglio parlare di un libro che mi è piaciuto davvero tantissimo "In famiglia tutto bene" di Cinzia Pennati. Se cercate un libro che parla di legami familiari, di amicizia, di materità e di sorellanza questo testo fa per voi! L'autrice ci porta nella vita della protagonista che si chiama Alma, una donna tutta famiglia e lavoro. Ben venti anni di matrimonio e due figli, Alma si dedica anima e corpo alla sua famiglia, ama suo marito Albino ed è una mamma attenta e devota. La sua vita, piuttosto agiata, all'improvviso inizia a scricchiolare, tutto piano piano degenera perché di punto in bianco Albino scompare. Suo marito le comunica che partirà per un viaggio di lavoro, lui è un noto medico odontoiatra, ma poi sta via giorni senza farsi sentire giusto un messaggio scritto velocemente senza dare troppe spiegazioni. Giorno dopo giorno Alma si tritoverà a vivere un incubo sempre più grande. Problemi economici, conti correnti svuotati, problemi dei suoi figli a scuola, sua madre con demenza senile in una casa di cura, amiche inesistenti, tutta sola Alma porta sulle spalle un peso ed una preoccupazione enorme. Alma è un'insegnante rigida e precisa, una nuova insegnante le cambierà il modo di guardare la sua vita e diventeranno seppur molto diverse tra loro due vere amiche. Questo libro è un viaggio nella vita di una donna che era cresciuta stando sempre vicino a chi amava metendosi da parte e annullandosi per amore. Alma indaga sulla sparizione del marito insieme alla sua collega e amica che si chiama Gioia e scoprirà più di un'amara verità.

Cinzia Pennati con questo libro ci porta a guardarci profondamente dentro, racconta con delicatezza il dolore della crisi di un matrimonio, di una crisi profonda di una donna che viveva avendo sempre tutto sotto controllo. Un libro di crescita personale che ci fa commuovere e anche sorridere, insegnando ad amare le imperfezioni della vita e che la famiglia a volte è quella che ci scegliamo.



Pestoni e carezze

PENSIERI IN ORDINE SPARSO

Waiting for meteorite

Charlie Del Buono



La condizione imprescindibile della filosofia Ubuntu si basa nel riporre fiducia nell'essere umano. Nelson Mandela, uno che avrebbe avuto tutte le carte in regola per fare una X grande quanto una casa sulla definizione genere umano, sovente ripeteva che Ubuntu altro non era che "il senso profondo dell'essere umani solo attraverso l'umanità degli altri; se concluderemo qualcosa al mondo- diceva- sarà grazie al lavoro e alla realizzazione delle altre persone".

Non so in quale recondito angolo della sua anima il leggendario Madiba abbia trovato la forza per sanare (almeno in parte) i guasti che l'uomo, in questo caso bianco, bianchissimo, ha provocato in decenni nella sua anima, nel suo paese e nel continente africano tutto, certo che sentirlo parlare, e valorizzare, concetti come empatia, rispetto, generosità, sentirlo farsi promotore della cooperazione fra le diverse comunità mi ha sempre fatto sentire piccolo-piccolo.

Pur concordando con la massima **insieme si è più forti che separati** se penso ai precetti cardine della filosofia Ubuntu, che andrò in seguito ad elencare, mi sovviene un'altra parola che inizia con la lettera U, ovvero utopia, una parola che da troppo tempo questo mondo infame declina con un misto di commiserazione e scherno.

Si diceva dei precetti Ubuntu, ecco adesso chiudete gli occhi e provate a declinarli pensando all'odierna società, pronti? Via:

- Essere connesso con il mondo in cui si vive ed alimentare le relazioni sociali con le persone che ci circondano;
- Donare parte del proprio tempo per una causa di bene comune, cooperando alfine di valorizzare la comunità di cui si fa parte;
- Essere compassionevole con il prossimo e tentare sempre di comprendere le sofferenze altrui;
- Essere empatico ed in grado di mettersi nei panni dell'altro per cercare di vedere il mondo dal suo punto di vista;
- Portare rispetto a tutti gli esseri umani indipendentemente dalla loro razza, religione, genere o status sociale;
- Essere generoso e condividere le proprie risorse, il proprio tempo ed i propri talenti.

Ora riaprite gli occhi e datevi una sguardo intorno; sfogliate un giornale (se siete vintage), scrollate le notizie da Tik Tok (se siete giovani o volete fare i "ggiovani"), accendete la tv, fate una qualsiasi fila in un qualsiasi posto (ufficio pubblico, supermercato, ambulatorio medico), mettetevi in viaggio con un qualsiasi mezzo collettivo (bus, treno, aereo, nave) e ditemi sinceramente se anche voi, dopo aver scoperto ciò che servirebbe per essere, almeno un po', Ubuntu siete un briciole sconfortati e non vi sale dentro una irrefrenabile voglia di meteorite; siate onesti. In questo momento c'è chi legge sto pezzo e fa sì con la testa e chi dice le bugie, c'è chi invoca il salvifico "It's the End of the World as We Know It (and I Feel Fine)" dei Rem e chi canticchia "fiorin fiorello, l'amore è bello sei ci sei tu..." di quell'altro che gli ha fatto il verso.

Voi fate i bravi e dite la verità altrimenti Babbo Natale, che arriverà dal cielo così come il meteorite, non vi porterà alcun regalo.



Ascolto consigliato durante la lettura.





Cascade del Dardagna (BO) - Foto di Andrea Capponi